

ALTRO E OLTRE

mistero

Aldo Antonelli

Termine grande ed equivoco, atto ad indicare l'«oggetto immenso» e gli ammenicoli da cucina delle nostre disquisizioni. Come per indicare qualcosa che non si capisce e, quindi, misteriosa...

«Un termine che ha perso di senso nel nostro tempo e nella nostra cultura occidentale, in cui il criterio di verità si fonda sulla sperimentazione, la manipolazione e la strumentalizzazione in vista della più alta ricaduta economica possibile. E invece vale quanto affermava Bonhoeffer: 'vivere senza mistero significa non saper niente del mistero presente della nostra vita, del mistero dell'altro (...), significa vivere alla superficie del sé'» (Stefano Cavallotto Adista 37/10).

Goethe sul letto di morte pronuncia due parole che valgono più di un trattato: «Più Luce!».

Non la luce che abbaglia e acceca, oscurando il percorso, ma la luce che rischiarava e illumina il cammino. Non la luce che brucia e tutto riduce in cenere, annullando ogni differenza, ma la luce che riscalda e rende capaci di diversificare le cose e la realtà.

Soprattutto non la luce che assolutizzando una «Verità» uccide quella parte di verità che sottende a tutte le nostre piccole, relative, verità. Ma quella luce che ci rivela la grandezza del punto esclamativo anche dentro gli interrogativi del pensiero.

Forse è in questo senso che Viktor Klemperer ne «La lingua del terzo Reich» scriveva che «il punto interrogativo è forse l'interpunzione più importante».

È da qualche giorno che ho finito di leggere i due grossi volumi di Henri de Lubac «Quaderni del Concilio» di cui vi ho già parlato. Ebbene, se devo dire cosa mi ha impressionato di più in tutta la cronaca delle oltre mille pagine, al di là delle battute e dei giochi sottobanco, delle distinzioni sofisticate sui singoli termini e delle alte riflessioni di qualche teologo, è stata la discussione sull'Ateismo, nella quale dominavano le crociate impettite di vescovi e cardinali che non avevano occhi per vedere al di là delle semplici appartenenze, la complessità del problema e, soprattutto, la dignità che a volte si nasconde die-

tro la negazione «positiva», contro certe volgarità che si ammutinano dietro l'affermazione «negativa».

Cosa voglio dire?

A volte la negazione di Dio custodisce quella «Ineffabilità» e quella «impossessabilità» che la pubblica professione infrange. Spesso, invece, presso troppi autoprofessanti «credenti», l'affermazione di Dio ne nega la «Trascendenza», rendendolo oggetto di possesso a supporto di ogni egoismo (individuale e sociale) e strumento di potere.

Sì! Possiamo dire che Dio è un «Mistero». E, di certo, non sempre è là dove si dice che sia (Mt. 24,23). Ma in questo caso dobbiamo anche aggiungere che il Mistero non è confessionale.

Di sicuro c'è più mistero nella scelta atea di uno che si interroga che non nell'abitudine religiosa di uno che si accoda!

«In una cultura in cui uno pensa di potersi salvare da solo o pensa di potersi accomodare tranquillamente nella finitudine, è inevitabile – lo diceva Nietzsche già più di un secolo fa – che ci si accontenti di «una vogliuzza per il giorno e di una vogliuzza per la notte». Ci togliamo di dosso le speranze elevate e ne diventiamo facilmente calunniatori. Arriviamo a tarparci le ali con le nostre stesse mani» (Angelo Scola: Capaci di infinito – Marcianum Press).

In questi ultimi tempi di digiuno eucaristico, abbiamo visto più mistero nel silenzio pensoso dei molti semplici fedeli che nelle denunce oscene di qualche vescovo.

Il mistero, a nostro avviso, non è «specioso», ma «numinoso».

«Parlare sottovoce di Dio non significa, come purtroppo taluni dogmaticamente tentano di far credere, rimpicciolire Dio, ma se mai, farlo più grande. Sottovoce, perché del mistero di Dio possiamo solo balbettare qualche cosa. Con pudore. Il mistero è al di là, molto al di là della povertà delle nostre parole. Aldilà della soglia. Sottovoce, ancora, perché dell'amore sbandierato ai quattro venti è giusto, legittimo, dubitare, sospettare. Il «sottovoce» ha invece il passo silenzioso dei racconti che nascono dal cuore» (Don Angelo Casati).

